

[Il cambiamento delle culture politiche in Italia]

Note per un programma di ricerca

Title: The Changing Political Cultures in Italy: Notes for a Possible Research Program

Abstract: The paper proposes, in a non-systematic ways, a discussion of some issues that may be the subject of a new phase of research on the subject of political culture in Italy. First, it addressed the issue of the persistence of territorial differentiation of the political culture in Italy: are still valid those interpretative categories that featured a long period of studies on this issue? The interplay between general and nifying trends and persistence of a territorial political culture is then analyzed, taking as an example the case of the electoral success of the Five Star Movement. Finally, it discusses the transformation of the political culture in Tuscany, one of the “red regions” where the ideal-typical model of “territorial political subculture” has emerged historically in a form almost “pure”. Is this model still valid? and what are the changes that have occurred?

Keywords: Political cultures, Participation, Local political subcultures.

1. L’obiettivo di queste note è quello di proporre, in modo non sistematico, alcuni temi di riflessione che possano contribuire ad una nuova stagione della ricerca teorica e empirica sulla cultura politica in Italia e sul senso delle sue trasformazioni. Quelli che vorremmo porre sono alcuni interrogativi *radicali* sulle “domande giuste” che una ricerca su questi temi oggi riteniamo debba proporsi.

Naturalmente, non occorre qui ricordare quanto centrale sia stato questo tema nell’ambito della ricerca sociologica e politologica sul nostro paese. Fino agli inizi degli anni Novanta, il quadro teorico - ma poi anche i discorsi correnti, sulla stampa o nel “senso comune” dei settori più colti dell’opinione pubblica - presentavano una singolare ambiguità. Da una parte, vi era una riflessione che puntava fortemente sull’*articolazione territoriale* delle culture politiche (al plurale), ed è stato – com’è ben noto - un filone di studi di grande qualità e rilevanza, che ha contribuito non solo alla conoscenza delle *subculture politiche territoriali*, ma anche a quella del complessivo “equilibrio” (o “squilibrio”) dello sviluppo italiano¹. Dall’altra parte, mentre proseguiva una tradizione di analisi, più o meno di maniera, sul “carattere degli italiani”², su un piano politologico si proponevano analisi fondate invece

1 Testi fondativi di questo filone di studi sulla società e sulle diverse aree regionali italiane sono stati il lavoro di Arnaldo Bagnasco sulle *Tre Italie* (1977) e quello di Carlo Trigilia su *Grandi partiti e piccole imprese* (1986). Negli anni successivi, numerosi studi sociologici e politologici si sono misurati su questo terreno, cercando di cogliere i mutamenti che caratterizzavano le due grandi aree “subculturali” del nostro paese, quella “rossa” (o dell’“Italia di mezzo”, come più correttamente la definiva Ramella 2005), con i lavori di Caciagli (1990, 2009) e Caciagli-Baccetti (1992); e quella del Nord-Est, un tempo “bianca”, e a lungo invece segnata dal “verde” dell’egemonia politica e culturale della Lega Nord (Diamanti 1996, 2009, Almagisti 2008, 2009). Altri autori hanno analizzato “l’eredità” due grandi subculture politiche italiane (Baccetti-Messina 2009; Floridia 2009, 2010), mentre nuovo rilievo hanno assunto gli studi sul capitale sociale (Cartocci 2007), dopo che il noto lavoro di Putnam (1993) aveva assunto proprio il tema delle “tradizioni civiche” come chiave esplicativa della diversità dei sentieri storici dello sviluppo tra le regioni italiane e dello stesso “rendimento” differenziato delle loro istituzioni. Uno dei più recenti, e caustici, contributi sulla cultura politica degli italiani è il saggio di Mario Caciagli (2010). Un capitolo della *Storia dell’Italia repubblicana*, pubblicata da Einaudi (Trigilia 1995) offriva una sintesi delle *complementarità* che hanno caratterizzato i diversi modelli regionali di sviluppo.

2 Ricordiamo che uno dei testi migliori, in questo genere, fu il saggio di Giulio Bollati (1983).

sulle *contrapposizioni ideologiche* che attraversavano la cultura politica italiana: un approccio che, nel linguaggio corrente, si richiamava talora alle “due chiese” e che portava al grande successo di formule come quella del “bipartitismo imperfetto” di Giorgio Galli. In sede scientifica, la categoria del “pluralismo polarizzato”, proposta da Giovanni Sartori, si rivelava quella che maggiormente sembrava attagliarsi al sistema politico italiano.

I due piani si sovrapponevano, ma non coincidevano: se i due “poli” ideologicamente connotati della cultura politica degli italiani avevano le loro “fortezze territoriali”, d’altra parte erano ben presenti anche nel resto del paese, in forza e in misura diversa. E poi c’era un grande interrogativo: il Meridione, che “cultura politica” esprimeva?... Sin dai tempi in cui apparve il noto lavoro di Banfield sul “familismo amorale” (1958; nuova ed. it., 2010), la questione è stata sempre controversa, e la debolezza, o l’assenza, di grandi identità collettive nel Sud (o il prevalere di una cultura politica “particolaristica”) sono stati aspetti cruciali nell’interpretazione dei modelli di sviluppo del Mezzogiorno³.

Come che sia, la fine della Guerra Fredda e la fine del sistema politico che aveva caratterizzato il primo quarantennio repubblicano, hanno rimesso in discussione tutto, anche le categorie interpretative sulla “cultura politica” degli italiani. Nei due decenni successivi, - nel mentre si consumava una “transizione” del sistema politico italiano dai tempi e dai modi indefiniti, nonostante tutti i tentativi di “chiuderla” - si spostavano i termini del problema.

Per quanto riguarda le subculture politiche territoriali, al centro dell’attenzione si poneva ora il tema dell’“eredità”: ovvero, se e in quali termini il lascito delle culture politiche che avevano caratterizzato un quarantennio di storia repubblicana, fosse scomparso del tutto, o sopravvissuto in qualche modo, o si fosse trasformato. Le “mappe” elettorali hanno continuato ad essere uno strumento decisivo nell’interpretazione del sistema politico e delle sue evoluzioni (Diamanti 2009). Certo, “mappe” con colori diversi rispetto al passato, - il verde, l’azzurro... -, ma anche con forti elementi di continuità, in particolare in quelle zone che si è continuato a definire “rosse”.

A proposito di queste ultime regioni, il dibattito è stato a lungo caratterizzato da un quesito: il perdurante consenso elettorale alle forze di sinistra, in queste aree, poteva essere attribuito ad un effetto inerziale delle tradizioni di cultura politica del passato, o vi erano elementi di rottura e discontinuità? E se sì, quali?

Alcune ricerche condotte in Toscana tra il 2008 e il 2009 (De Sio 2011; Floridia 2011), ad esempio, erano giunte alla conclusione che, sì, non fosse più possibile parlare, propriamente, di una “subcultura rossa”, ossia di una precisa cornice ideologica riconducibile alle tradizioni del movimento operaio e socialista; ma che fosse pur tuttavia rintracciabile un più profondo strato di cultura politica, un insieme di orientamenti diffusi che attingevano ad una *civiness*, ad uno spirito civico che affonda le proprie radici lontano nel tempo ma che riusciva a riprodursi anche al di fuori delle vecchie coordinate ideologiche entro cui, per una lunga fase storica, era stato incastonato. Vedremo, più avanti, se - a distanza di pochi anni - questa lettura si sia rivelata adeguata o sufficiente.

Su un piano più generale, emergevano invece interrogativi più radicali: nel 1993, Gian Enrico Rusconi pubblicò un libro dal titolo inquietante, *Se cessiamo di essere una nazione*: vent’anni dopo, appare ancor più evidente come gli italiani *non* abbiano una base condivisa di cultura politica, e quanto fragili siano i legami di identificazione tra gli italiani e le istituzioni democratiche. Chissà, forse, senza nemmeno essercene accorti, abbiamo *già* cessato di essere una nazione. A dispetto degli insistenti richiami alla coesione nazionale (particolarmente vistosi in occasione delle recenti celebrazioni per il 150° anniversario dell’Unità), le varie culture politiche in cui si riconoscono gli italiani hanno molto poco in comune tra loro, e le fratture territoriali continuano ad essere parte costitutiva di questa frantumazione. E rimangono forti, nonostante quel che si dice sulla cosiddetta “fine delle ideologie”, anche le fratture *ideologiche*: solo, bisogna oggi cercare di capire su quali *linee* esse si producano e si alimentino.

Il tema dell’“eredità” e delle sue trasformazioni, comunque, resta rilevante: non si può pensare che i cambiamenti, anche quelli più radicali, non si pongano comunque in una qualche relazione con il passato. Individuare le *metamorfosi* delle culture politiche resta un tema cruciale, foss’anche solo per giungere alla conclusione che invece

³ Non possiamo qui, ovviamente, ricordare neanche solo i più recenti contributi all’analisi della “questione meridionale”: è utile però sottolineare come Carlo Trigilia (2012a, 2012b) abbia posto al centro della sua analisi, come chiave esplicativa del persistente divario Nord-Sud, non tanto l’assenza o la carenza di “capitale sociale”, ma fattori specificamente politici, legati al modo di essere e di operare dei sistemi politici locali in connessione con il sistema politico nazionale.

alcune loro forme siano “collassate”. Ma occorre anche, crediamo, ripensare anche il quadro teorico con cui si affronta la questione: occorre “azzerare”, per così dire, le categorie interpretative e porsi il problema della loro adeguatezza. Anche quando si dichiara chiusa un’epoca, continuare a pensare il presente solo in relazione a ciò che, di un modello trascorso, non c’è più, rischia comunque di far perdere di vista il mutamento che, magari per altre vie, si è intanto prodotto.

2. Occorre ripartire dal concetto stesso di “cultura politica”: e qui può essere utile riprendere la definizione che ne ha fornito Roberto Cartocci (2011): un «repertorio relativamente coerente di modelli valutativi e cognitivi che permettono ai membri di una comunità politica di dare un senso al proprio ruolo come attori politici».

Questa definizione, naturalmente, nella sua sinteticità, solleva alcuni interrogativi radicali, se solo proviamo a trasferirla, qui ed oggi, al nostro paese.

In primo luogo: l’Italia, si può propriamente definire una “comunità politica”? Non si può forse dire, paradossalmente, che la fine della Guerra Fredda, che avrebbe dovuto superare le fratture del passato, le abbia visto invece riemergere e trovare nuovo alimento? E che anzi di nuove ne siano sorte?

Vent’anni della cosiddetta “Seconda Repubblica” hanno fatto riemergere il sostrato profondo di una cultura politica antidemocratica, antiparlamentare, mai veramente identificatasi con le basi antifasciste della Repubblica. Un sostrato che è rimasto a lungo sommerso, occultato in parte dalle contrapposizioni della Guerra Fredda e riassorbito e, in un certo senso, “depurato” dal filtro che esercitava un partito come la DC. Ed è stata una cultura che ha sempre osteggiato il ruolo dei partiti, ben prima e al di là delle colpe di cui i partiti si sono macchiati (Lupo 2004; Mastropaolo 2000: 45-8). Ma accanto a ciò, non sono mai mancate e oggi riemergono anche forme di ribellismo anarchico, di protesta populista, di rancori diffusi; ed emerge anche il sostanziale fallimento, o *tout court* l’assenza, di quella che avrebbe dovuto essere una borghesia capitalistica moderata, europeista, modernamente conservatrice... Questo fondo di qualunquismo e di populismo, e questo fallimento delle presunte élite, sono una costante della storia politica italiana, che solo per una fase i grandi partiti democratici di massa sono riusciti a contenere e controllare. Il crollo di questi partiti non è stato sostituito da qualcosa di nuovo e di diverso, ma che riuscisse a mantenere, in qualche modo, il senso di appartenenza ad una “comunità politica”. Come ben sappiamo, al loro posto è subentrato un processo che, generalmente, viene definito di “personalizzazione della leadership”: ma anche questa categoria rischia di rivelarsi ambigua. Anche in passato, non sono certo mancati fenomeni di forte identificazione “popolare” nei maggiori leader politici: da De Gasperi a Nenni e a Togliatti, fino a Berlinguer (l’ultimo esempio di una “personalizzazione” legata a un’identità politica collettiva), la “cultura politica” degli italiani era fortemente segnata *anche* da un’identificazione simbolica con un “capo”. Ma ciò avveniva in un contesto in cui, per moltissimi italiani, era normale “sentirsi”, innanzi tutto, parte di una delle famiglie di cultura politica che avevano le proprie radici nella storia nazionale: e il “capo” era amato *in quanto* sapeva esprimere al meglio quello che *tu* sentivi di essere, sulla base di una forte identificazione simbolica ma anche politico-culturale. Se, per un quarantennio, - vivendo in un paese e nel quartiere di una città - era normale sapere che quella famiglia era “democristiana” o “comunista”, o che quel rispettabile professionista era un vecchio “repubblicano” o “liberale”, o quell’artigiano fosse socialista, e magari si sapeva anche chi fossero i “nostalgici” del passato regime fascista... beh, oggi, quest’esercizio sembra davvero impossibile...

Possiamo cogliere qui un distacco profondo dal passato: le forme e le tradizioni di cultura politica, e le identità collettive in cui si esprimevano, *distinguevano* e *dividevano* gli italiani; ma erano anche un fattore di *integrazione* e di *riconoscimento* reciproco. Erano il conflitto e il confronto che, nello stesso tempo, creavano un tessuto connettivo e circoscrivevano un terreno comune. Oggi, proprio l’assenza (o il radicale indebolimento) delle appartenenze collettive contribuisce al generale *sfarinamento* dell’assetto politico e istituzionale del paese⁴.

Quindi, un primo terreno di analisi è il seguente: l’assenza di un “consenso di sfondo”, di *un’etica civile*, che possa far sentire gli italiani membri di una comunità politica. E quindi, l’interrogativo: se non vi è una “cultura

4 Oggi, quando appare oramai chiara l’indefinitezza e l’inconcludenza della cosiddetta “transizione” dalla “prima” alla “seconda” repubblica, andrebbero riconsiderate le interpretazioni politologiche e storiografiche che rivalutano il ruolo storico, e il ruolo nazionale (coesivo *in quanto* conflittuale ed aggregante) svolto dai due grandi partiti di massa della storia repubblicana: si veda, per una lettura di questo tipo, Mastropaolo 1996.

politica” che offra una cornice condivisa al cui interno si possa manifestare il conflitto politico, quali sono le forme di cultura politica con cui gli italiani pensano oggi il loro rapporto con la politica, il loro modo di essere “cittadini”?

Nell’ambito della teoria e della filosofia politica contemporanea, il tema di un possibile *ethos della democrazia* è cruciale: basti pensare al grande dibattito che si è sviluppato intorno a John Rawls (1993, ed. it. 2012) e al suo modo di concepire un possibile *overlapping consensus* (“consenso per intersezione”) come risposta al “fatto del pluralismo”, alla radicale diversificazione di credenze e visioni del mondo (oltre che di interessi) che caratterizza la società contemporanea. Con tutte le opportune mediazioni, non ci si può non interrogare, radicalmente, sull’assenza (o sull’estrema debolezza? o c’è ancora qualche segno di vitalità?) di un’etica della democrazia, oggi, in Italia; ovvero, sulla presenza o meno di un nucleo di valori condivisi (un “riconoscersi” nelle istituzioni democratiche) che accomuni, - anche partendo da visioni del mondo diverse - segmenti diversi dei cittadini italiani. Non solo: l’insistente *battage* che accompagna (e ha accompagnato da molto tempo) il dibattito sulle riforme costituzionali, i termini stessi con cui viene giustificata la necessità di queste riforme, contribuisce fortemente a *delegittimare* le istituzioni. Si accredita così l’idea che siano le istituzioni repubblicane la causa dell’“ingovernabilità”, “scaricando” così ogni responsabilità dalla politica, dalla qualità dei gruppi dirigenti (non solo quelli politici), dall’assenza di cultura civica degli italiani stessi... Un comodo alibi, per molti, senza dubbio⁵.

Cominciano ad esserci lavori che studiano il “berlusconismo” da un punto di vista che si sottrae alle contingenze della cronaca politica (Gibelli 2011; Orsina 2013), e sembra oramai condivisa la tesi secondo cui una delle radici del successo di questa forma anomala e inedita di “partito-personale” o “partito-azienda” vada ricercata proprio nella sua capacità di *ereditare, riattivare e alimentare* alcune linee di frattura *ideologiche* che hanno attraversato la cultura politica degli italiani. Da una parte, l’“anticomunismo” (come paura atavica nei confronti di tutto ciò che minaccia la proprietà); dall’altra, un misto di anarchismo, diffidenza verso lo Stato, “anti-politica”, privatismo e particolarismo (insofferenza verso le “regole”, la “libertà” intesa come libertà di fare quel che ci pare). E’ stata questa la chiave del successo ideologico del berlusconismo. Dall’altra parte, a distanza di venticinque anni dalla Caduta del muro, appare chiaro come la sinistra italiana non abbia saputo opporre a questi fenomeni se non un atteggiamento difensivo che solo in alcuni momenti (con Prodi e il primo “Ulivo”) è sembrato poter riprendere e rilanciare le migliori tradizioni della cultura politica democratica italiana. Per il resto, con il senno di poi, appare evidente come la “svolta” che ha portato alla fine del PCI, per un verso, era tardiva e, per altro verso, improvvida nei modi: era mancato, *prima*, un processo di rinnovamento della *cultura politica diffusa* degli italiani “di sinistra” e della stessa cultura politica dei gruppi dirigenti di quel partito⁶; mentre poi la “rottura” sarebbe avvenuta su un piano esclusivamente simbolico e identitario, provocando un trauma organizzativo da cui la sinistra italiana non si è più ripresa, contribuendo così ad una *destrutturazione* complessiva del sistema politico che non ci sembra abbia ancora trovato modo di essere frenata o arrestata.

3. Uno dei temi su cui occorre aprire un “supplemento di indagine” è quello del rapporto tra l’articolazione territoriale del sistema politico e gli orientamenti e le caratteristiche di ciò che possiamo definire in generale come la *sfera pubblica*, ovvero il luogo con cui si formano e si trasformano gli orientamenti politici e in cui si plasmano gli schemi (i *frames* cognitivi e valutativi) attraverso cui i cittadini guardano a se stessi come possibili attori politici. La questione può essere anche affrontata da un altro punto di vista: esiste una nuova geografia elettorale italiana? esiste *ancora* la possibilità di leggere in chiave territoriale i comportamenti elettorali degli italiani (un termometro tra i più “sensibili”, evidentemente, della loro “cultura politica”)?

Il dato saliente delle elezioni politiche del 2013, ma anche delle Europee del 2014, va visto nella crescente “volatilità” dell’elettorato: si stima che circa il 40% degli elettori nel 2013 abbia cambiato voto e un dato simile

5 Mastropaolo, già in suo testo del 2000 (p. 44-52), notava come il precipitare della crisi, nel biennio 1992-94, fosse dovuto anche alla dominante narrazione “antipolitica”, che ha pervaso il senso comune e il discorso pubblico, e che era in primo luogo alimentata dagli stessi attori politici (vecchi e nuovi), con una rincorsa auto-distruttiva: una spirale di auto-delegittimazione che ha contribuito ad affossare l’immagine del primo quarantennio di vita repubblicana, denigrata come una “repubblica dei partiti” consociativa e partitocratica, ben oltre i suoi effettivi demeriti (o anzi, annullando i meriti che i partiti della “prima Repubblica” potevano pur vantare).

6 Su questo tema si vedano le osservazioni di Tocci 2013. Sulle ragioni profonde della crisi del PCI, e sulla loro lunga “incubazione”, la ricostruzione storica che rimane più convincente è quella di Pons (2006).

caratterizza il successivo voto europeo (considerando naturalmente anche il passaggio dal voto all'astensione e viceversa, come confermato da ultimo dall'impressionante dato delle elezioni regionali in Emilia Romagna, nel Novembre 2014). Non solo: come emerge da numerose indagini, una fetta consistente degli elettori decide se e come votare negli ultimi giorni, o addirittura nel momento stesso in cui entra nella cabina elettorale⁷. Ci sono due diverse scuole di pensiero, su questo punto: ci sono i cantori della politica "post-ideologica", secondo cui questo elettore "volatile" sarebbe un prototipo di un cittadino oramai svincolato da logiche ideologiche, che vota sulla base delle idee e delle proposte che trova "sul mercato", che si muove libero da ogni pastoia. Altri, invece, ritengono (e chi scrive condivide questo giudizio) che la spiegazione della "volatilità" elettorale vada ricercata in tutt'altra direzione (e da qui potrebbero venire anche molte concrete ipotesi di ricerca): siamo di fronte ad un'opinione pubblica senza oramai stabili riferimenti, dis-orientata, esposta alle più svariate e improvvise suggestioni. La chiave per comprendere l'esito del voto, insomma, si può racchiudere in una sorta di equazione: partiti dalla debole (o inesistente) identità politica e culturale, sommati ad elettori senza più appartenenze stabili, producono una miscela esplosiva di volubilità e aleatorietà. Si può esaltare questo fatto e pensare di essere oramai entrati trionfalmente nell'era della politica "post-moderna", e che in futuro avremo a che fare solo con elettori dalla soggettività contingente e mutevole; si può pensare invece che tutto ciò non sia affatto un dato rassicurante per la nostra democrazia.

Più specificamente, un terreno su cui indagare il rapporto tra articolazione territoriale delle culture politiche e gli effetti di una *sfera pubblica* priva di attori e soggetti in grado di strutturarla stabilmente, è quello relativo al dato che certamente ha caratterizzato il voto politico del 2013 e che continua a condizionare l'evoluzione del sistema politico, ovvero il successo elettorale del M5S. Il fatto che alle successive europee il M5S abbia perso voti, ma conservando una notevole forza elettorale (intorno al 20%) e che, invece, nelle elezioni amministrative e regionali abbia incontrato notevoli difficoltà (pur in presenza di alcuni successi rilevanti, come a Livorno), obbliga certamente ad elaborare un quadro più complesso, ma riteniamo non alteri le linee di fondo dell'interpretazione che qui intendiamo abbozzare.

L'analisi del voto al M5S in occasione delle Politiche del 2013 ha messo in luce una elevata *omogeneità territoriale*: la lettura più immediata sembra dunque suggerire che questo risultato (non dimentichiamolo: di proporzioni inedite storicamente e in chiave comparata, per un partito che si presentava per la prima volta alle elezioni) possa essere interpretato come un'ondata di opinione che non registra rilevanti differenziazioni regionali. Sembrerebbe, dunque, possibile avanzare un'ipotesi che potrebbe essere addirittura di portata storica per il nostro paese: una forte tendenza all'*omologazione*, il prevalere di orientamenti elettorali che si lasciano alle spalle le storiche, radicate linee di frattura territoriale della politica italiana. Come spiegare altrimenti alcuni dati, ad esempio il fatto che il M5S sia stato il primo partito nelle province venete come in quelle siciliane? cosa accomuna questo fenomeno, se non appunto il fatto che le differenze territoriali sembrano *non contare più*?

Riteniamo che una tale risposta non sia soddisfacente e che, al di là di quelle che appaiono come *tendenze omogenee* che attraversano l'intera società italiana, proprio il voto al M5S mostri come permangano *radicali fratture territoriali*, e che anzi il voto degli italiani - per quanto possa sembrare paradossale - continui ad esprimere una profonda diversità, se non proprio una divaricazione, proprio nella cultura politica che caratterizza le diverse aree del paese. L'ipotesi a cui crediamo si possa lavorare è che *le culture politiche* degli italiani rimangano radicalmente divergenti lungo linee che, certo, non sono *solo* territoriali, ma che da questa dimensione continuano ad essere fortemente caratterizzate. E il paradosso di queste elezioni, appunto, è che una tale divaricazione ha trovato modo di esprimersi proprio attraverso il voto ad *una* forza politica, il M5S, che ha raccolto un'elevatissima mole di consensi proprio in virtù della propria capacità di catalizzare e incanalare le più diverse e le più disparate ragioni di protesta e risentimento, - motivazioni *generali*, ma anche *differenziate territorialmente*.

Il voto al M5S nasce dal combinarsi di un consenso *d'opinione*, - che nasce cioè da orientamenti che caratterizzano il *clima d'opinione* formatosi nel paese, gli *umori* prodotti e/o alimentati dai grandi mezzi di comunicazione, il "senso comune" che si stratifica e si consolida, ecc... - e un consenso, invece, che nasce da specifiche *radici* territoriali.

Dal primo punto di vista, la ragione prima del successo elettorale del M5s va individuata nella *strategia dell'offerta* di questo movimento: il suo essersi collocato in una posizione che eludeva l'asse destra-sinistra per valorizzare

⁷ Chiamante, De Sio 2014; Diamanti 2013

invece una tipica pulsione populista, propria di ogni populismo, ossia la contrapposizione tra il “noi” e il “loro”, tra il cittadino “comune” e le élite, siano esse quelle politiche, economiche o intellettuali. Questo “posizionamento” (come si dice nel gergo degli esperti di marketing) ha permesso al M5S di porsi come il collettore delle più diverse, e anche contraddittorie, domande politiche: ad esempio, raccogliendo molti voti di ex-elettori di sinistra, ma anche una quota non irrilevante di elettori di estrema destra⁸; o anche di intercettare, come ha notato Ilvo Diamanti (2013, p. xvii) “quel distacco dalla politica, ma anche dalla cultura civica, che ha radici profonde e di lunga durata in Italia”.

Dal secondo punto di vista, possiamo cogliere un fenomeno interessante, che potrebbe sollecitare anche una riflessione di natura teorica, sulle “fonti” genetiche della “cultura politica”, ovvero il confluire e l’interagire di sollecitazioni “dall’alto” e la loro traduzione o re-interpretazione “dal basso”.

E’ accaduto infatti che, nel Veneto già “bianco” e poi “verde”, il M5S abbia “svuotato” in larga misura l’elettorato leghista: e non si può non pensare alle violente battute contro *Equitalia* che il comico genovese ha saputo sapientemente lanciare al momento giusto, o alle sue generiche difese della piccola impresa; o alla violenza verbale della contrapposizione contro “i politici”, molto simile a quella che investiva vent’anni fa “Roma ladrona”. Ma, nel contempo, in Sicilia, il M5S è ovunque divenuto il primo partito, con l’eccezione della provincia di Messina: e qui Grillo raccoglie una grande parte del voto “in uscita” dal centrodestra e dall’area centrista e autonomista. La Sicilia non è nuova ad improvvise fiammate populiste, o all’esplosione di forme di ribellismo sociale¹⁰; ma il voto al M5S si è alimentato di una serie ben precisa di circostanze: ovvero, il “combinato disposto” di una gravissima crisi economica e il pressoché totale essiccarsi di tutti quei canali di spesa pubblica che, direttamente e indirettamente, hanno sostenuto fin qui reddito e occupazione. Da ciò, anche, l’esaurirsi delle tradizionali forme di offerta politica, e il rapido svuotarsi di partiti che sul controllo dei flussi della spesa pubblica avevano fondato il proprio radicamento e che non possono certo contare (men che meno, oggi) su una “riserva” di lealtà costruita su una qualche base di cultura politica o di identità collettiva¹¹.

Dall’ottica che stiamo seguendo, è evidente che, nel Veneto, una persistente cultura politica anti-statalista ha trovato un suo nuovo canale (provvisorio?)¹² di espressione; mentre, in Sicilia, una altrettanto persistente *dipendenza* della società dalla politica ha provocato un fenomeno di rigetto e di distacco... In nessuno dei due casi, la categoria del “voto di protesta” è sufficiente: appare invece plausibile che nel voto al M5S abbiano confluato sia un “clima” generale d’opinione che una specifica *continuità* della “cultura politica” territoriale e delle forme che essa assume (in primo luogo, il tipo di “domanda politica” che viene rivolta alla politica, i modi con cui una fetta consistente della popolazione concepisce il proprio rapporto con lo “Stato”).

Ma se a Nord e a Sud possiamo, in fondo, individuare ragioni e motivazioni plausibili che possono spiegare il voto “grillino”, molto meno immediate e scontate sono le possibili spiegazioni che ci possono aiutare a capire il senso di questo voto nelle regioni “rosse”; o ancor prima, il fatto stesso che il M5S abbia trovato i suoi primi clamorosi successi e abbia visto una sorta di primogenitura proprio in una regione come l’Emilia Romagna.

L’analisi, a questo punto, deve farsi più articolata e ripartire dalle riflessioni teoriche che oggi la scienza politica contemporanea ci può suggerire sulle linee di crisi, evoluzione, trasformazione e/o adattamento dei partiti. Ed

8 Rimandiamo, a questo proposito, alle analisi dei flussi condotta dall’Istituto Cattaneo di Bologna e dal CISE, disponibili sui rispettivi siti. Sul M5S si vedano, Corbetta, Gualmini 2013; Biorcio, Natale 2013; Baccetti 2013; Bordignon, Ceccarini 2013. Alla “filosofia di Beppe Grillo”, ma *prima* dell’*exploit* elettorale, è dedicato il libro di Greblo, 2011.

9 Un rilevante contributo sui processi di formazione dell’opinione pubblica è quello di Diamanti 2012, dove si sottolineano le discrasie temporali tra i “messaggi” che provengono dal “centro” del sistema politico-mediatico e le sedimentazioni del “senso comune”.

10 Da ultimo, nel 2012, la Sicilia, aveva visto il rapido insorgere del “movimento dei forconi”, una forma di *jacquerie* che era stata alimentata in primo luogo dalle proteste degli autotrasportatori e dalla fine dei sussidi per il costo del gasolio.

11 Va peraltro ricordato che le elezioni regionali siciliane, nell’autunno del 2012, oltre a segnare un notevole successo del M5S (14,9% la lista; 18,2% il candidato presidente), sono state caratterizzate da un’altissima astensione (47% di votanti): un sintomo evidente, non solo e non tanto di una “protesta”, quanto del fatto che i vari partiti non sono stati più in grado di esercitare una qualche capacità di “presa” sugli elettori, neanche quella del più tradizionale voto di scambio....

12 La ripresa di consensi della Lega alle Europee, la sua netta ricollocazione a destra, e l’*appeal* che sembra esercitare la nuova leadership di Matteo Salvini, rendono particolarmente interessante la prossima verifica delle elezioni regionali in Veneto, nella primavera 2015.

è possibile concentrarsi, per l'aspetto che in questa sede più ci interessa, sulla dimensione territoriale di questi processi. Ebbene, tra i modelli teorici che, in anni recenti, sono stati proposti vi è una categoria di partito, quella del *partito in franchising* (Carthy 2006), che sta rivelando una crescente capacità esplicativa delle dinamiche che caratterizzano il nostro sistema politico. Non occorre spendere qui molte parole su questo modello politico-aziendale: da una parte, la registrazione di un marchio e la centralizzazione delle strategie produttive e distributive (le "linee" dei prodotti, le campagne pubblicitarie, ecc.); dall'altra, la concessione in uso di questo *brand* alle "filiali" locali, che godono di una certa autonomia gestionale.

Questo modello, riteniamo, si applica perfettamente al caso del M5S (e non solo)¹³: un movimento, da un lato, fortemente accentrato, caratterizzato da marcati tratti di personalizzazione leaderistica e carismatica, fondata su un flusso comunicativo *top-down*; e dall'altro lato, un'organizzazione segnata da una diffusa rete di gruppi locali, indipendenti l'uno dall'altro, a cui il "centro" concede l'uso del marchio. Una coesistenza difficile, naturalmente, quella tra questi due livelli, come mostrano le cronache politiche dell'ultimo anno, con le frequenti fratture che hanno caratterizzato la vita interna al M5S: e che tuttavia, non pare abbia incrinato sostanzialmente i livelli di consenso al M5S¹⁴.

E' attraverso questo rapporto tra nazionale e locale che, sotto l'etichetta delle "cinque stelle"¹⁵, gruppi, associazioni e singole persone hanno trovato un canale di mobilitazione e partecipazione politica, e un canale di accesso alle istituzioni, che, evidentemente, non hanno trovato altrove. La forza del M5S non è solo data dalla potenza comunicativa di Grillo: è data anche dal fatto che, sotto la copertura di questo marchio, si sono messe in moto (anche attraverso il web) reti locali di attivismo civico che, in tutti questi anni, hanno agito nella società civile, e che non avevano visto - evidentemente - nei partiti e nelle istituzioni degli interlocutori credibili.

E' proprio questo modello politico-organizzativo che, a nostro avviso, può spiegare come mai il M5S abbia attecchito proprio in alcune regioni, come l'Emilia Romagna, la Toscana o le Marche, dove è sempre stato forte, e rimane forte, il tessuto associativo e il potenziale di mobilitazione civica dei cittadini. Anche per queste regioni, si può ipotizzare una combinazione tra una "mobilitazione" di opinione "dall'alto" e la sua traduzione in uno specifico contesto territoriale. E ci troviamo qui di fronte ad un altro possibile "modello" di tale combinazione: se nei primi due esempi (Veneto e Sicilia) una cultura politica territoriale e contestuale stratificatasi nel tempo (ovvero un particolare insieme di aspettative rivolte alla politica, e una particolare concezione del rapporto tra i cittadini, lo Stato e la politica) trovava il suo punto di "fusione" con un messaggio politico che viene dai "piani alti" e dal "centro" del sistema politico e del sistema delle comunicazioni di massa, nel terzo caso (le regioni "rosse") questo messaggio dal "centro" incontrava una domanda insoddisfatta che era maturata in "periferia". E che aveva un segno diverso: non solo la protesta "anti-politica", e non tanto un senso di estraneità nei confronti dello "Stato", ma una mobilitazione civica che non ha trovato più, come in passato, una sponda e un interlocutore nelle istituzioni locali.

Questa "fusione" trova un preciso corrispettivo nella particolare "ibridazione" che caratterizza la "cultura politica" implicita nella prassi e nei discorsi del M5S. Da una parte, alcuni classici *topoi* delle narrazioni populiste (in primo luogo, come detto, la contrapposizione tra "noi", cittadini comuni, e "loro", le élite politiche ed intellettuali), e l'interpretazione plebiscitaria che ne dà Grillo (l'uso *top-down* della Rete); dall'altra, la cultura "partecipativa" che caratterizza le aggregazioni locali, e la biografia stessa di molti militanti. Una tensione che ha

13 Ma forse anche al nuovo PD di Renzi, con alcune specificità: anche in questo caso, infatti, abbiamo una leadership nazionale che - in virtù anche dei meccanismi sregolati delle primarie - contratta il sostegno delle leadership e del notabilato locali ai vari spezzoni correntizi del "centro". Ne deriva una dimensione *stratarchica*, e non *gerarchica*, dell'organizzazione del partito, con ampi margini di autonomia locale e scarsi strumenti di controllo e intervento dall'alto. Se a ciò si aggiunge la fine del finanziamento pubblico dei partiti, e il progressivo esaurirsi delle classiche fonti di auto-finanziamento, non possono sorprendere i vari casi di degenerazione, che stanno chiamando in causa il lavoro della magistratura.

14 I sondaggi, peraltro, continuano a dare il M5S intorno al 20%. (cfr., da ultimo, il sondaggio curato da Ilvo Diamanti, su "Repubblica" del 21 dicembre 2014). I mass-media stanno enfatizzando le spaccature interne, l'inefficacia e il vuoto di proposta politica del M5S; ma gli elettori, evidentemente, non misurano su questo metro le ragioni del loro perdurante consenso al movimento di Grillo.

15 In fondo, le "cinque stelle" sono un simbolo del tutto anonimo, privo di una qualsiasi connotazione politico-culturale, un marchio che potrebbe essere adatto ad un qualsiasi prodotto. E pochi sanno che la scelta di questa denominazione richiama "cinque" principi che furono fissati nella *carta di Firenze*, in occasione del "I° incontro nazionale delle liste civiche a cinque stelle" (Firenze, 8 marzo 2009): le cinque stelle sono quelle che evocano cinque valori fondativi e obiettivi politici: acqua, ambiente, energia, trasporti e sviluppo.

già trovato molte occasioni per esprimersi e che trova la sua cartina di tornasole nelle idee (e nelle pratiche) di democrazia che il M5S propugna: una peculiare combinazione tra un rilancio della democrazia *diretta* - in forme anche un po' mitologiche, contando sulle possibilità aperte dalle nuove tecnologie della comunicazione; ma anche con la ripresa di alcuni suoi classici istituti (il *recall*, il mandato imperativo, la rappresentanza come mera delega funzionale) -, e un approccio che è invece sensibile alle più recenti versioni della "democrazia partecipativa" (come mostra, ad es., la presenza del "bilancio partecipativo" in molti programmi amministrativi del M5S)¹⁶.

Se questa ipotesi è plausibile, bisogna allora chiedersi cosa sia cambiato, in queste regioni dell'"Italia di mezzo", e proprio nella "cultura politica" che è implicita nella prassi di queste istituzioni locali (e negli attori politici che la esprimono).

Una prima possibile interpretazione chiama in causa la cultura politica e istituzionale dominante in questi anni. Se, in passato, la mediazione tra società e istituzioni era affidata ai partiti e alle strutture della rappresentanza sociale, la crisi e l'esaurimento dei tradizionali canali che assicuravano una tale mediazione ha alimentato, in gran parte del ceto politico e amministrativo, una sorta di scorciatoia leaderistica e decisionistica, o l'illusione che si potesse supplire alla rarefazione degli strumenti di mediazione e di rapporto con la società con il ricorso alle nuove e più sofisticate tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Così, ad esempio, a fronte dei conflitti che quotidianamente esplodono, si reagisce con fastidio o supponenza al proliferare dei vari "comitati" di protesta: letti solo come l'espressione di una endemica sindrome estremistica e/o localistica di gruppi ristretti, senza comprendere che se questi "comitati" riescono a frapporre efficaci poteri di veto, evidentemente tanto "ristretti" non sono, o comunque esprimono orientamenti reali ben presenti nell'opinione pubblica¹⁷. E così, in molti *decision-makers*, sembra che si sia smarrita la consapevolezza di un principio fondativo della politica democratica: quello che i cittadini vanno *persuasi, convinti*, sulla bontà di una decisione. E che una decisione efficace va in qualche modo *costruita*, discussa con tutti coloro che da essa verranno toccati, valutata in tutte le sue implicazioni. E sembra che si sia smarrito un altro elementare principio: che esiste un qualcosa, impalpabile empiricamente, ma ben presente ed oggettivo, decisivo nel farsi delle politiche pubbliche, qualcosa che si chiama *consenso*, o anche *legittimazione*, ossia riconoscimento e accettazione sociale delle decisioni assunte dalle istituzioni. E invece, proprio quel che si dice comunemente un diffuso *deficit di legittimazione* ha prodotto le pre-condizioni di una mobilitazione politica *contro e al di fuori* dei tradizionali canali istituzionali, che poi ha trovato uno sbocco politico-elettorale.

E' questa l'ipotesi che ci sembra può spiegare le ragioni di un particolare radicamento "militante" del M5S nelle regioni dell'"Italia di mezzo": segmenti significativi di cittadini con un'elevata propensione all'impegno civico, hanno trovato nel M5S una sorta di canale di accesso privilegiato alle istituzioni e uno strumento per esprimere una cultura politica che assegna comunque un valore positivo alla partecipazione e alla "militanza". Le elezioni di Livorno suonano come una conferma di questa diagnosi, che naturalmente ha bisogno di ulteriori indagini e verifiche¹⁸.

Un secondo ordine di spiegazioni rimanda ad uno sfondo generale, ad un "clima di opinione" creatosi anche in una regione come la Toscana (ed in questo vi è certamente una soluzione di continuità rispetto al passato), che si esprime in una diffusa insofferenza rivolta all'*establishment* politico dominante: una crisi di fiducia di dimensioni inedite, o anche - possiamo dire - una mancata "impermeabilità" di queste regioni al clima generale di risentimento

16 Per una più compiuta analisi sui modelli di democrazia cui si ispira il M5S, cfr. Floridia-Vignati (2014); mentre considerazioni sull'uso della Rete si trovano in Urbinati, 2013.

17 Se si guarda alla biografia politica di molti militanti e "quadri" del M5S si nota che in moltissimi casi la loro formazione politica affonda le proprie radici nelle numerose esperienze di mobilitazione politica locale contro inceneritori e depuratori, strade e autostrade, grandi opere, ecc. La cultura politica di questi militanti è un impasto originale di ambientalismo vecchio e nuovo, mitologie della decrescita, di ingenuità e mitologie sull'uso delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ma è fatta anche da una cultura della cittadinanza attiva e della partecipazione, dalla cultura del consumo critico, e da molto altro ancora. Sul profilo politico e la provenienza dei parlamentari del M5S, molti dei quali con un "album di famiglia" decisamente di sinistra, cfr. Baccetti 2013, p. 55-58.

18 Va ricordato che, all'esito delle elezioni a Livorno, ha concorso in modo decisivo il notevole consenso (16%) raccolto al primo turno da una lista civica che aveva, chiaramente, un *pedigree* di sinistra e che esprimeva una cultura partecipativa, contrapposta alla chiusura pseudo-decisionista delle ultime amministrazioni targate PD.

populista che ha investito tutto il paese: in questo senso, si può dire, la perdita di una “diversità”¹⁹.

Dunque, la chiave del successo elettorale del M5S, e della sua stessa entità, sta nel sovrapporsi e nel confluire di una pluralità di piani culturali e, insieme, territoriali. Questo dato può rappresentare un fattore di debolezza, per il futuro di questa formazione politica; ma anche questa instabilità e precarietà si iscrive pienamente nel quadro generale che abbiamo sopra tratteggiato: una politica, e una cultura politica, priva oramai di solidi ancoraggi, volatile, esposta alle più improvvise folate.

Per comprendere meglio come tutto ciò sia potuto accadere, è opportuno lanciare uno sguardo più ravvicinato ad una di queste regioni, la Toscana: crediamo tuttavia che gli elementi che possiamo trarre da questa analisi siano generalizzabili o che, in ogni caso, possano costituire l’oggetto di una nuova agenda della ricerca.

4. “Cultura politica” non è solo quella degli individui e dei cittadini: è anche quella che si esprime nelle *pratiche* politiche e istituzionali e che ispira l’azione e i comportamenti degli attori politici e istituzionali.

E una domanda essenziale da porsi riguarda le *idee e le immagini della democrazia* e l’idea di *partecipazione politica* che vivono implicitamente (o più o meno consapevolmente) nella prassi degli attori politici, nel “senso comune”, nella cultura diffusa.

La Toscana è stata - per tutto il Dopoguerra - una terra di forti passioni politiche e ideologiche, con elevati livelli di partecipazione *politica*: non è un luogo comune, è un dato storico. Tutto ciò avveniva dentro le coordinate tipiche della “subcultura rossa”, ma più in generale, - si pensi alla ricchezza e alla varietà della cultura politica cattolica -, erano tutti i partiti ad organizzare le forme della partecipazione politica ed erano le maggiori tradizioni di cultura politica a offrire ai cittadini le risorse cognitive e simboliche con cui leggere e vivere il proprio rapporto con le istituzioni, specie quelle locali. Quella che possiamo definire come la *circolarità comunicativa* tra istituzioni e sfera pubblica, era dominata dai partiti: erano i partiti, con l’insieme delle associazioni più o meno direttamente da essi orientate, a “strutturare”, “articolare” e mediare, le domande sociali, le “voci” che emergevano dalla società. Ed i partiti erano anche attori che *sollecitavano* la partecipazione dei cittadini (quel che si dice *mobilizzazione*), la *esigevano* persino, diffondevano una cultura e producevano un “senso comune”, in cui all’“impegno civico” si conferiva un valore positivo, socialmente apprezzato. L’idea che fosse “giusto” e “bene” occuparsi di politica, e di tutto ciò che riguardava la vita di una comunità, e partecipare attivamente ad essa, era comunque un valore diffuso tra i cittadini, anche tra coloro che magari, queste virtù civiche, le potevano esercitare solo a tratti e parzialmente.

Tutto ciò è noto, ma qui va sottolineata una particolare implicazione di questo contesto politico e culturale: i processi di formazione e selezione dei gruppi dirigenti e del ceto politico locale. Quella *circolarità comunicativa*, strutturata e alimentata soprattutto dai partiti, era anche un formidabile canale di formazione e selezione di un ceto politico che concepiva, potremmo dire *naturaliter*, un’idea della politica e del proprio ruolo di “rappresentanti del popolo” in cui alla *partecipazione* dei cittadini, al loro *protagonismo sociale*, si affidava un grande ruolo. E ciò accadeva perché questo ceto politico si era formato, aveva mosso i primi passi, e si metteva alla prova, proprio all’interno di questa profonda dimensione partecipativa della politica.

I circuiti dell’*accountability* e della *responsiveness* erano vitali, incanalati entro e dai partiti, ma vissuti fortemente da una cittadinanza attiva. Con le forme tipiche della politica nell’epoca dei partiti di massa, e dentro questo quadro, la partecipazione era un dato obiettivo, e un’esigenza vissuta e sentita da questo ceto politico. E si

¹⁹ I primi segnali di una crisi del tessuto fiduciario erano stati colti da un’indagine svolta nella seconda metà degli anni Novanta: Ginsborg, Ramella 1999. Qualche anno dopo, un’indagine condotta per Confindustria Toscana, coglieva un dato diffuso di sfiducia nei confronti delle istituzioni pubbliche (Diamanti, Ramella 2008): la Toscana, scriveva Diamanti nella *Prefazione*, ha rappresentato fino ad oggi, «un raro caso di equilibrio virtuoso fra quantità e qualità della crescita», ma proprio perciò esprime una domanda sociale e politica particolarmente “esigente” che, se insoddisfatta, può produrre contraccolpi negativi. A distanza di alcuni anni, si può forse cominciare a rispondere che lo scarto è venuto aumentando, e con ciò il livello di distacco e di sfiducia. D’altra parte, non si possono non considerare gli effetti della crisi economica: alla fine del 2008, commentando le elezioni di quell’anno, si poteva ancora scrivere che, per la Toscana, «il segno dominante è proprio quello di fattori tradizionali che sanno in modo molecolare adattarsi alle novità e di fattori innovativi che attingono e si alimentano di radici lontane. Il segno dominante è quello di una politica e di istituzioni che, nel complesso, non senza fatica e contraddizioni, hanno però saputo governare le trasformazioni sociali» (Floridia, 2009, p. 12); ma si introduceva una nota di prudenza: «fin qui, almeno: perché la crisi economica iniziata alla fine del 2008 certo metterà a dura prova quei meccanismi di regolazione sociale che, fino ad un recente passato, hanno mostrato di funzionare» (ivi).

possedevano tutte le “antenne” per cogliere tempestivamente quando, in una comunità, sorgeva un conflitto, o quando emergeva un “problema” di consenso e di condivisione; e si discuteva, eccome... nelle piazze, nelle case del popolo, e anche dentro i partiti. E poi i partiti svolgevano anche pienamente una loro classica funzione, quella del coordinamento strategico inter-istituzionale, ovvero vi erano costanti *discussioni e decisioni* che coinvolgevano rappresentanti eletti in istituzioni diverse, e a livelli istituzionali diversi. E quando, tra questi diversi livelli, sorgeva un conflitto, vi erano i luoghi in cui comunque si *mediava* e si giungeva a soluzioni condivise.

Tutto ciò è cambiato, e molto rapidamente, a partire dai primi anni Novanta; ma di questo complesso processo di mutamento qui occorre solo sottolineare un particolare versante. Venuto meno quel modello di partecipazione politica, è rimasto intatto, naturalmente, il problema di come assicurare consenso e legittimità al sistema politico. *Quella circolarità tra rappresentanza politica e partecipazione civica, poteva essere ricostruita e pensata in altro modo, senza più la centralità che i partiti avevano in passato?*

La risposta che, nei fatti, si è affermata sembra aver rimosso questo problema: è una risposta - ben presente sulla scena politica nazionale e internazionale, ma che, per la Toscana, ha segnato una netta discontinuità con la propria storia - che conduce ad un radicale ridimensionamento del ruolo e dello spazio della “partecipazione civica”: le forme di investitura elettorale diretta delle cariche di governo, in questo modello, rendono inutile e costosa una costruzione delle politiche che contempra la *mediazione*, - una *qualsiasi* mediazione, quella stessa dei partiti, innanzi tutto; ma poi anche quella della tradizionale “concertazione” neo-corporativa, o quella di altri *corpi intermedi*, o anche quella costituita da possibili *nuovi istituti partecipativi*. Consenso e legittimità, in questa visione, sono assicurati dalle procedure elettorali che si fondano sull’investitura diretta e personale dei detentori di una carica di governo; ma poi sono alimentati soprattutto dalla comunicazione *top-down*, come strumento di formazione e orientamento dell’opinione pubblica, oggi arricchita dalle possibilità offerte dalle nuove tecnologie e dai nuovi strumenti del *web* e dei *social networks*. Scompare la *sfera pubblica*, intesa come una pluralità di voci che partecipano attivamente e interagiscono con le istituzioni, e subentra, appunto, l’*opinione pubblica*, qualcosa di vago e informe, che può essere “sondato”, ma che non gioca alcuna partita discorsiva e deliberativa. La *partecipazione politica*, dentro questo schema, non è, prioritariamente, *cittadinanza attiva*, espressione di una competenza politica diffusa; ma quella che si esprime al massimo attraverso un cittadino che segue quel che accade, si informa, valuta; magari può inviare una mail o un *post* di commento.

Beninteso, dentro questo schema, ci possono poi essere accentuazioni diverse, e possono ben esserci anche forme di *consultazione* dei cittadini, e possono esserci “interpretazioni” diverse di questo canovaccio. Ma conta molto lo “stile”, anche personale, del governare: da una parte, possiamo avere toni più marcatamente decisionisti e dirigisti e/o più o meno ammantati di una retorica populista; dall’altra parte, possono esserci anche casi in cui questa logica di accentrimento e personalizzazione nasce da una sincera e acuta percezione di un effettivo *deficit* di legittimazione, dal sentir “montare” attorno a sé ondate di sfiducia e di antipolitica, dal senso di una responsabilità politica che incombe e che pesa; a cui si risponde però con una sorta di angosciosa frenesia del “fare”, con una sindrome iper-decisionista, che porta a sentire come un intralcio la complessità delle *policies* e come un fastidio insopportabile le costrizioni imposte dalle necessarie mediazioni.

Insomma, si sbaglierebbe molto se si cadesse nello stereotipo di una “classe politica” autoreferenziale, che non si pone il problema del consenso e delle “fonti” della propria legittimità. Anche queste interpretazioni (potremmo dire, “schumpeteriane” *malgré soi...*) del proprio ruolo di governo sentono fortemente il problema dei canali interrotti, opachi, ostruiti, tra governanti e governati. Ma cercano una risposta accentuando la dimensione personalizzata della *leadership*, costruendo meccanismi di comando gerarchico o valorizzando soprattutto i “messaggi” lanciati all’opinione pubblica, più che la faticosa ricostruzione di relazioni e mediazioni.

Sono queste le tendenze che sembrano essersi affermate, anche in una regione come la Toscana, a fronte delle difficoltà crescenti che la politica e le istituzioni si trovano a fronteggiare. Ma, naturalmente - se resta tutta da valutare l’*efficacia* di questa visione sostanzialmente *elitistica* della democrazia: una questione su cui lasciamo sospeso il giudizio -, va anche aggiunto che sono stati pur presenti altre visioni, e altre *pratiche*, del governare e del decidere. La vicenda - molto contrastata - della legge regionale toscana sulla partecipazione (che abbiamo raccontato e analizzato altrove: Floridia 2008, 2012 e 2013) resta, da questo punto di vista, emblematica di un conflitto che attraversa il mondo politico e istituzionale: un conflitto intorno al ruolo che la *partecipazione civica*

può svolgere all'interno dei processi di *decision-making*.

In termini teorici, l'alternativa esiste: si tratta di una risposta che valorizza una concezione della rappresentanza come *processo* politico, che muove da, ma non si esaurisce in, un atto di *autorizzazione* elettorale, e che si fonda su un' *interazione propriamente deliberativa tra istituzioni e sfera pubblica*²⁰. Esula dai fini che qui ci possiamo proporre sviluppare le implicazioni teoriche di questo modello: ci importa vedere se ve ne siano stati e ve ne siano segni in Toscana (ma crediamo che questo "caso" possa andare ben oltre uno specifico sistema politico regionale).

Un solo dato: negli ultimi anni, sono stati circa un centinaio i Comuni toscani che, avvalendosi delle risorse e delle procedure messe a disposizione dalla legge regionale sulla partecipazione, hanno promosso processi partecipativi che hanno in qualche modo sperimentato nuovi modelli di coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali. L'esito di questi processi è stato vario, ma nel complesso si è rivelato positivo, tanto che si sono create le condizioni politiche per una nuova approvazione della legge (che, proprio in chiave "sperimentale", era una legge con una "scadenza", fissata al 31 Dicembre 2012). E pur tuttavia, il "clima" politico intorno a questa legge è rimasto, in gran parte, - nell'*establishment* politico-istituzionale - se non di aperta ostilità, di diffidenza o di indifferenza: un segno evidente che la visione egemone del "governare" rimane quella che si ispira ad una logica "decisionistica" e ad un'interpretazione personalizzata della leadership, che confida in un *consenso* prodotto e riprodotto attraverso canali sostanzialmente plebiscitari.

Questa "cultura politica", - l'idea che i politici hanno di se stessi come "decisori" - segna una radicale soluzione di continuità con il passato, in una regione come la Toscana. Ma, come dimostrano le vicende politiche ed elettorali, non è poi così scontato che si riveli "vincente", o che non produca contro-tendenze, reazioni, effetti imprevisti. Se un tessuto civico e associativo non trova gli strumenti di un dialogo con le istituzioni, si apre la via del conflitto, che può trovare poi anche canali elettorali di espressione (come mostrano i numerosi casi di "liste civiche" che hanno conquistato varie amministrazioni locali).

L'esaurirsi di un "vecchio" modello di partecipazione politica, in Toscana, non poteva comportare un tracollo verticale e repentino del sostrato di cultura politica di cui quel modello si alimentava. Non è plausibile una visione "catastrofista" della caduta di un complesso modello politico, culturale e istituzionale, quale è stato quello della "subcultura rossa": i tempi del mutamento politico sono diversi da quelli, molto più complessi e lenti, che toccano una cultura politica e i valori di cui si sostanzia.

La realtà delle cose, spesso, si rivela ostinata: e il farsi delle politiche non può essere efficace se viene concepito come un'azione *dall'alto*, patrimonio di un ristretto nucleo di decisori - politici, tecnici o burocrati -, che "si impone" ad una società sostanzialmente inerte o passiva, o riottosa. Al contrario, proprio la perdurante tradizionale ricchezza del tessuto civile e associativo della Toscana, oramai disancoratosi dai vecchi quadri "ideologici", pienamente autonomo e pluralista, rende necessaria (e, di fatto, molto più efficace) una concezione e una pratica di governo fondata sulla partecipazione diffusa, e su una concezione delle istituzioni della democrazia rappresentativa che presuppone e implica un largo protagonismo sociale.

L'interrogativo che ci consegnano le vicende più recenti può essere dunque così formulato: il ceto politico e le classi dirigenti (o almeno una loro parte) sono consapevoli che quella toscana rimane comunque una società "attenta" ed "esigente", che esprime una larga "riserva" di spirito civico, che non attende passivamente, e spesso non accetta, le decisioni "dall'alto"? o prevale una scorciatoia decisionista, ovvero un'idea del governo come "riduzione della complessità", o un'idea della democrazia come circuito "immediato" e populistico di rapporto tra governanti e governati?

Ritornando al nostro tema, alla nostra possibile agenda per un programma di ricerca, ecco un possibile argomento: come sono cambiati, concretamente, i meccanismi del *policy-making*, in una regione come la Toscana, che storicamente è stata certamente una di quelle regioni in cui il modello idealtipico della "subcultura politica territoriale" ha corrisposto molto da vicino alla realtà dei processi sociali, politici e istituzionali? e quale è, oggi, il modello di *governance* che ha sostituito quello precedente, che vedeva il partito dominante come centro di una costellazione associativa, politica ed istituzionale?

²⁰ Sul tema delle nuove forme di un *policy-making deliberativo* (che si ispiri cioè al paradigma teorico della democrazia deliberativa) rinviamo a Floridia 2012.

5. Nelle conclusioni di una ricerca di pochi anni fa sulle trasformazioni della cultura politica dei cittadini toscani (De Sio 2011; Floridia 2011), si giungeva ad una provvisoria conclusione.

Assumendo il concetto di “subcultura politica territoriale” come un modello *idealtipico*, che conserva le proprie capacità di proiezione analitica, in chiave comparata, anche quando i fenomeni sembrano discostarsi dal paradigma originario, si sottolineava la natura *complessa* di un sistema “subculturale”, ovvero la coesistenza al suo interno di una molteplicità di elementi e di fattori che conservano una propria relativa autonomia e che, soprattutto, possono avere una differente capacità di “tenuta” e di “resilienza”, e una diversa scansione temporale. In particolare, nel caso della Toscana, si sottolineava una possibile distinzione tra la componente più direttamente politico-ideologica della subcultura “rossa” (oramai residuale), e un sostrato storico di cultura politica (una *civiness diffusa*, sostenuta da un’alta dotazione di capitale sociale), che preesisteva alla fase storica di “incapsulamento” entro la cornice ideologica della cultura politica socialista e comunista, e che da essa si era disincagliata, trovando nuove forme di espressione e mostrando un’elevata capacità di persistenza, nel mutato quadro storico e politico. La tesi era che la subcultura “rossa” in Toscana si potesse dire “eclissata” solo in riferimento alla sua dimensione ideologica, ma che molte sue componenti, in realtà, avessero vissuto una complessa fase in cui si erano combinati elementi di crisi e declino, ma anche di trasformazione, adattamento, articolazione. Non solo quindi un’eredità dispersa o dilapidata, o una rendita destinata lentamente a spegnersi, ma un patrimonio ereditario che sembra riuscire ad essere molto di più che una mera sopravvivenza residuale: piuttosto, un insieme di *risorse* (politiche, istituzionali, sociali e culturali) che continuano a caratterizzare fortemente la realtà regionale.

Tuttavia, si ricordava come decisiva, per il futuro, come lo era stata in passato - se non vogliamo trasmettere un’immagine deterministica del concetto di “cultura politica” - restava la *capacità strategica* degli attori politici, la loro capacità di innovazione, la loro strumentazione di idee e conoscenze con le quali interpretare e guidare i processi in atto; e come un punto critico, e dirimente, fosse dunque quello del ruolo dei partiti e della loro funzione democratica. Un ruolo, quest’ultimo, tanto più essenziale, quanto più forti sono il mutamento economico, le linee di tensione e di frattura che allontanano il presente dalle condizioni che avevano potuto far parlare, in passato, di un vero e proprio “modello sociale” delle regioni “rosse” (sviluppo delle piccole imprese, alti livelli di *welfare* locale, associazionismo diffuso, alti livelli di partecipazione politica...): trasformazioni che esigono dalla politica una visione strategica e una capacità innovativa che, a dire il vero, oggi sembrano una risorsa piuttosto scarsa (ma anche questo è un possibile tema di indagine e di ricerca). Sfide che, in ogni caso, non possono essere affidate soltanto alle capacità di governo delle istituzioni locali e regionali (anch’esse in costante affanno).

Quello del passato era un “modello” che presupponeva un’elevata qualità della democrazia e si fondava su una forte dimensione partecipativa: ed oggi, in condizioni molto diverse, il compito della politica potrebbe tornare ad essere quello di far sentire i cittadini, in forme molto diverse dal passato, partecipi delle scelte che li coinvolgono, offrire luoghi e strumenti perché il potenziale di partecipazione attiva e critica (sempre elevato) possa esprimersi ed essere valorizzato. Ma è possibile, tutto questo, senza partiti che sappiano essere fattori di innovazione? ²¹

Ed è questo, forse, il passaggio più critico e l’interrogativo che questa nostra riflessione ci consegna: potranno essere contrastati i segnali vistosi di erosione e di logoramento nel rapporto fiduciario tra i cittadini e le istituzioni (anche quelle locali e regionali), e tra i cittadini e la politica, - in regioni come la Toscana che, storicamente, sono state un’eccezione nel panorama della cultura politica italiana - senza che i partiti ritornino ad esercitare una propria funzione, certo diversa da quella del passato, ma oggi, non meno di ieri, necessaria ad una buona qualità della democrazia?

Le risposte che oggi sembrano prevalenti vanno in tutt’altra direzione: verso l’idea, cioè, che questo rapporto

21 Merita di essere citato il giudizio di Anderlini (2009: 207) sulle tendenze in atto, in generale, nelle regioni “rosse”: «le tensioni che incombono sulle regioni rosse hanno essenzialmente a che vedere con incrinature e scollamenti nelle funzioni di integrazione. Il capitale sociale non può surrogare, da sé, l’assenza di un centro ordinatore come il partito politico: sorta di banca centrale delle reti fiduciarie. Le tendenze in atto, infatti, restituiscono l’idea di un tessuto partecipativo imponente, ma vieppiù frammentato e auto-referente». E’ dubbio che il partito politico possa tornare ad essere un “centro ordinatore”; ma è vero che le reti fiduciarie, senza interlocuzione con la politica, rischiano di frammentarsi e di “chiudersi”. Ed è vero che il partito politico potrebbe anche proporsi, in forme rinnovate, non tanto di tornare ad essere il “perno”, ma certamente lo “snodo” di una complessa rete di relazioni associative, una sorta di *crocevia* attraverso cui il tessuto associativo incontra il mondo della politica e delle istituzioni.

tra i cittadini e la politica possa e debba ricostituirsi contando su un rapporto “empatico” e plebiscitario tra il leader e le masse. I fatti ci diranno se questa “soluzione” si rivelerà efficace e, soprattutto, se la democrazia del nostro paese ne uscirà migliorata.

Riferimenti bibliografici

- Almagisti M. (2008), *La qualità della democrazia in Italia. Capitale sociale e politica*, Roma: Carocci.
- Almagisti M. (2009), *Istituzioni locali, capitale sociale e corpi intermedi*, in Baccetti-Messina (a cura di), *L'eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*, Padova: Liviana.
- Anderlini F. (2009), *Il partito liquido e la durezza del territorio*, in «Il Mulino», 2:199-210.
- Baccetti C. (2013), *Uno contro Tutti. La sfida del Movimento 5 Stelle*, E-book, Goware edizioni, settembre, Firenze.
- Baccetti C., Caciagli M. (1992), *Dopo il PCI e dopo l'Urss. Una subcultura rossa rivisitata*, in «Polis», 3:537-568.
- Baccetti C., Messina P. (2009, a cura di), *L'eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*, Padova: Liviana.
- Banfield E.C. (2010), *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna: Il Mulino.
- Biorcio R., Natale P. (2013), *Politica a 5 stelle. Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*, Milano: Feltrinelli.
- Bollati G. (1983), *L'italiano: il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino: Einaudi.
- Bordignon F., Ceccarini L. (2013), «Tsunami» a 5 stelle, in I. Diamanti (a cura di), *Un salto nel voto*, Roma-Bari: Laterza.
- Caciagli M. (1990), *Il declino della cultura rossa*, in P. Feltrin, A. Politi (a cura di), *Elezioni regionali del '90: un punto di svolta?*, Venezia-Mestre: Fondazione Corazzin, Documenti n. 2:15-22.
- Caciagli M. (2009), *Che resta?*, in C. Baccetti, P. Messina (a cura di), *L'eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*, Liviana: Padova.
- Caciagli M. (2010), *Fra Arlecchino e Pulcinella. La cultura politica degli italiani nell'Età di Berlusconi*, Trapani: Di Girolamo editore.
- Cartocci R. (2007), *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Cartocci R. (2011), *Political Culture*, in B. Badie, D. Berg-Schlosser, L. Morlino, (a cura di), *International Encyclopedia of Political Science*, London: Sage.
- Carty R.K. (2006), *I partiti come sistemi di franchising. L'imperativo organizzativo stratarchico*, in L. Bardi (a cura di), *Partiti e sistemi di partito*, Bologna: Il Mulino.
- Chiaromonte A., De Sio L. (2014, a cura di), *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche del 2013*, Bologna: Il Mulino.
- Corbetta P., Gualmini E. (2013), *Il partito di Grillo*, Bologna: Il Mulino.
- De Sio L. (2011, a cura di), *La politica cambia, I valori restano? Un'indagine sulla cultura politica dei cittadini toscani*, Firenze: Firenze University Press.
- Diamanti I. (1996), *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Roma: Donzelli.
- Diamanti I. (2009), *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro e...tricolore*, Bologna: Il Mulino.
- Diamanti I. (2012), *Gramsci, Manzoni e mia suocera*, Bologna: Il Mulino.
- Diamanti I. (2013, a cura di), *Un salto nel voto. Ritratto politico dell'Italia di oggi*, Roma-Bari: Laterza.
- Diamanti I., Ramella F. (2008, a cura di), *Uno sviluppo esigente. Società, economia ed istituzioni in Toscana*, indagine

Demos & Pi, Confindustria Toscana, Firenze.

Floridia A. (2008), *Democrazia deliberativa e processi decisionali: la legge della Regione Toscana sulla partecipazione*, in «Stato e Mercato», 1: 83-110.

Floridia A. (2009), *Nuove e vecchie fratture: il voto della Toscana nelle elezioni politiche del 2008*, in «Quaderni dell'osservatorio elettorale», 61: 5-36.

Floridia A. (2010), *Le subculture: epilogo o trasformazione*, in C. Baccetti, S. Bolgherini, R. D'Amico, G. Riccamboni G. (a cura di), *La politica e le radici*, Padova: Liviana.

Floridia A. (2011), *Tramonto, sopravvivenza, trasformazione? Oltre la 'subcultura rossa'*, in L. De Sio (a cura di), *La politica cambia, I valori restano? Un'indagine sulla cultura politica dei cittadini toscani*, Firenze: Firenze University Press.

Floridia A. (2012), *La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi*, Carocci: Roma.

Floridia A. (2013), *Le "buone ragioni" di una legge: dilemmi e argomenti sul senso della partecipazione (e sui modi del governare)*, in M. Morisi, C. Perrone (a cura di), *Giochi di potere. Partecipazione, piani e politiche territoriali*, Torino: UTET.

Floridia A., Vignati R. (2014), *Deliberativa, diretta o partecipativa? Le sfide del Movimento 5 stelle alla democrazia rappresentativa*, in «Quaderni di sociologia», 65: 51-74

Gibelli A. (2011), *Berlusconi passato alla storia*, Roma: Donzelli.

Ginsborg P., Ramella F. (1999, a cura di), *Un'Italia minore: famiglia, istruzione e tradizioni civiche in Valdelsa*, Firenze: Giunti.

Greblo E. (2011), *Filosofia di Beppe Grillo. Il Movimento 5 stelle*, Milano: Mimesis.

Lupo S. (2004), *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Roma: Donzelli.

Mastropaolo A. (1996), *Il castello dei destini incrociati. Saggio su cinquant'anni di democrazia in Italia*, Firenze: La Nuova Italia.

Mastropaolo A. (2000), *Antipolitica all'origine della crisi italiana*, Napoli: L'ancora del Mediterraneo.

Orsina G. (2013), *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Padova: Marsilio.

Putnam R. (1993), *Making Democracy Work. Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton: Princeton University Press (trad. it., *Le tradizioni civiche nelle regioni italiane*, Milano: Mondadori).

Pons S. (2006), *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino: Einaudi.

Ramella F. (2005), *Cuore rosso? Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Roma: Donzelli.

Rawls J. (2012), *Liberalismo politico*, Torino: Einaudi.

Rusconi G.E. (1993), *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna: Il Mulino.

Urbinati N. (2013), *Democrazia in diretta. Le nuove sfide alla rappresentanza*, Feltrinelli: Milano

Tocci W. (2013), *Sulle orme del gambero. Ragioni e passioni della sinistra*, Roma: Donzelli.

Trigilia C. (1986), *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna: Il Mulino.

Trigilia C. (1995), *Dinamismo privato e disordine pubblico. Politica, economia e società locali*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, Vol. 2, Torino: Einaudi.

Trigilia C. (2012a), *Non c'è nord senza sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno*, Roma-Bari: Laterza.

Trigilia C. (2012b), *Why the Italian Mezzogiorno did not Achieve a Sustainable Growth: Social Capital and Political Constraints*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 4, Dicembre.